

LUNEDÌ XXVI SETTIMANA T.O.

Lc 9,46-50: ⁴⁶ Nacque poi una discussione tra loro, chi di loro fosse più grande. ⁴⁷ Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino ⁴⁸ e disse loro: «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande». ⁴⁹ Giovanni prese la parola dicendo: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme con noi». ⁵⁰ Ma Gesù gli rispose: «Non lo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi».

Il brano evangelico odierno, tratto dal capitolo 9 del vangelo di Luca, è costituito da due enunciati. Il primo di essi si riferisce alle disposizioni interiori necessarie per accogliere il regno di Dio; il secondo, riguarda l'azione imponderabile dello Spirito Santo, che supera, nella sua libertà sovrana, i confini delle istituzioni visibili, soffiando dove vuole.

Il primo enunciato prende le mosse da una discussione che sorge tra i discepoli «chi di loro fosse più grande» (Lc 9,46). Questa introduzione, che contestualizza il primo enunciato del vangelo odierno, ci dà la misura della pesantezza umana, che i discepoli di Gesù si portano dietro a lungo, pur nella vita comune col Maestro e sotto il suo continuo insegnamento. Dal punto di vista del racconto evangelico, ci troviamo oramai in prossimità dell'ultimo viaggio verso Gerusalemme. Il ministero di Gesù sta per concludersi con la morte di croce, mentre i Dodici ancora discutono su «chi di loro fosse più grande» (*ib.*). La loro incomprendenza della novità, insita nel mistero pasquale, è pressoché totale, ma è totale anche la solitudine di Gesù, il cui annuncio della venuta del Regno trova impreparati perfino i suoi stessi Apostoli. Il vangelo, infatti, non dipinge in essi delle figure idealizzate. Al contrario, la descrizione delle loro personalità e dei loro caratteri, è fin troppo realistica. Anche i Dodici, che hanno vissuto durante tutto l'arco del ministero pubblico a stretto contatto con Cristo, e sono stati testimoni di prodigi mai raccontati, hanno avuto grosse difficoltà ad entrare nell'ordine nuovo del regno di Dio. Molto difficile deve essere stato per loro, abbandonare la scorza dura della loro umanità, dei concetti giudaici del messianismo regale e glorioso, e in genere delle tradizioni respirate fin dall'infanzia, per fare spazio all'annuncio scandaloso del Messia crocifisso. Per adesso, Cristo e i Dodici si muovono su due binari paralleli e non comunicanti: Egli si sta incamminando decisamente verso l'umiliazione e la morte, essi discutono su «chi di loro fosse più grande» (*ib.*).

Cristo risponde alla loro discussione capovolgendo i termini della questione, e attirando l'attenzione sul più piccolo. L'espressione di Gesù, «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome» (Lc 9,48), non indica l'accoglienza fisica o l'atteggiamento di benevolenza, col quale si deve andare incontro ai piccoli; accogliere un fanciullo nel nome di Gesù, significa in primo luogo appropriarsi del suo modello, acquisire il suo animo e i suoi sentimenti. Il bambino,

che nel mondo ebraico non aveva alcuna voce in capitolo, potendo solo apprendere dagli adulti, per Gesù ha, invece, da insegnare agli adulti la lezione più preziosa, ossia *la disposizione interiore adeguata per accogliere Cristo nella propria vita*. L'atteggiamento del bambino che è capace di fidarsi, che non coltiva doppi livelli nel proprio pensiero, è l'immagine fedele di ciò che Cristo richiede ai discepoli, la vera novità che si attende da loro: «Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande» (Lc 9,48c). Lo Spirito di Dio ha bisogno di trovare in noi un atteggiamento semplice, aperto, fiducioso, che non sovrapponga il pensiero umano al pensiero di Dio, e che non giudichi la sua opera. Il contrasto tra la pesantezza umana dei discepoli e l'immagine incantevole del bambino, indica il passaggio dell'uomo dall'invecchiamento del peccato alla novità del Regno. Un uomo rinnovato dalla grazia acquista, infatti, quella medesima limpidezza interiore che i bambini hanno per natura, e nella quale lo Spirito Santo può compiere le sue più grandi meraviglie.

Nel secondo enunciato, Cristo offre un altro insegnamento. Anche qui emerge la pesantezza umana dei discepoli, in tutta la sua contraddittoria evidenza: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito» (Lc 9,49). Questa frase, che l'evangelista riporta nel versetto citato, viene rivolta a Gesù dall'Apostolo Giovanni. Essa inizia con la parola «Maestro», ma il suo contenuto contraddice il discepolato. Giovanni esprime una decisione presa dal gruppo apostolico, *senza avere consultato il Maestro*. Anzi, la cosa gli viene posta come un fatto compiuto, e Gesù ne viene soltanto *informato*, come se non fosse Lui a dover decidere su una questione che, in fondo, lo riguarda in modo diretto: un uomo, che non fa parte del gruppo dei discepoli, scaccia il demonio nel nome di Gesù. La potenza del nome di Gesù è, dunque, in azione, anche se fuori dal nucleo visibile degli Apostoli. La loro reazione è quella di impedirlo, comportandosi come proprietari dei doni di Cristo, mentre essi ne sono stati costituiti solo amministratori. Il loro errore è quello di pretendere l'esclusiva: avendo ricevuto da Cristo il ministero di dispensare i doni messianici, non vogliono rivali in questo campo; desiderano, insomma, rimanere gli unici con questo privilegio, e perciò si sentono in un certo senso offesi che qualcuno, non appartenendo alla loro categoria, possa fare le stesse cose: «glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme con noi» (*ib.*).

Gli Apostoli pensano che la loro vocazione, e i loro carismi, li autorizzino a esercitare il potere, determinando quello che gli altri devono fare. Il loro atteggiamento costituisce l'immagine del servizio che si trasforma, o più precisamente si snatura, in un esercizio di potere; così il ministero si muta in autorità, pretendendo di porre perfino dei limiti all'azione dello Spirito che, libero per sua natura, rende suoi strumenti quelli che vuole, per quanto tempo vuole e per le finalità che vuole. La Chiesa è certamente un'istituzione visibile, con dei confini visibili, con una struttura

ben definita, ma non bisogna mai incorrere nello stesso errore dei discepoli, descritto nel brano odierno. Attraverso di essi, siamo invitati ad aprire la nostra mente, e a non chiuderci in ristrette visioni, pensando che lo Spirito di Dio possa agire *soltanto* attraverso gli schemi delle nostre istituzioni, pur legittimate da Dio stesso. I sacramenti della Chiesa, istituiti da Gesù, rappresentano i canali ufficiali e infallibili attraverso i quali la grazia può inondare la vita dei battezzati; canali ufficiali e infallibili, ma a cui lo Spirito di Dio non è in alcun modo soggetto. Lo Spirito agisce certamente in tutti gli uomini che hanno la coscienza retta, e che sinceramente sono alla ricerca della verità: «chi non è contro di voi, è per voi» (Lc 9,50). Non si può impedire allo Spirito di Dio di varcare i confini convenzionali delle cose umane. E poi, bisogna che lo riconosciamo onestamente: talvolta, essere vicini all'altare non è lo stesso che essere vicini a Dio, e non di rado quelli che sembrano esternamente lontani, non sappiamo se, nel segreto del loro cuore, non siano i più vicini.